

PREFAZIONE



Raccolgo in questo volume alcune delle mie difese penali, che sopravvissero all'attimo fuggente dei dibattiti giudiziari e vi aggiungo degli studi di giurisprudenza, per documentare come anche ora, colla legislazione vigente, le induzioni psicologiche e giuridiche della scuola criminale positiva possano avere non solo diritto di cittadinanza nelle aule giudiziarie, ma vi portino anzi un palpito ed un senso di vita reale, che finiscono per illuminare e conquistare, colla potenza della verità umana, anche la coscienza dei giudicanti, per quanto annebbiata o dai pregiudizi del senso comune abitudinario nei giurati o dai preconetti tradizionali e scolastici nei magistrati.

E poichè il miglior modo di dimostrare il movimento è stato sempre quello di muoversi effettivamente; così questa raccolta varrà, meglio delle polemiche astratte e sillogistiche, a dimostrare la vitalità, anche praticamente quotidiana, delle nuove dottrine sui delitti, i delinquenti e le condizioni di loro manifestazione e i criteri per indirizzare le forze sociali alla preservazione dai veri malfattori, ritraendole dalla persecuzione di quelli che non lo sono.

E la ragione di questa efficacia suggestiva delle dottrine positive sul delitto, come fenomeno individuale e sociale, è tutta nel fatto, che per quanto sarebbe inopportuno portare nelle aule giudi-

ziarie le disquisizioni accademiche coll'etichetta di questa o quella scuola, classica o positiva, altrettanto è utile far sentire ai giudicanti del fatto e del diritto la parola vivente dei « fatti umani », oltre la ruminazione degli smorti involucri verbali di formole sillogistiche sul reato come « entità giuridica ».

Tanto più, che l'ufficio del difensore penale impone ed esige sempre, contro ogni tendenza metafisica del pensiero ed ogni comodità di formulario giuridico, anzitutto e soprattutto quell'esame personale e sociale dell'accusato, che più si impone alla coscienza morale e giuridica del giudicante.

Si tratta soltanto di aggiungere all'empirismo, sia pure geniale, della pratica professionale il metodo scientifico nell'analisi e nello studio delle condizioni soprattutto psico-sociologiche del giudicabile; in attesa del giorno in cui la giustizia penale non sarà più che una funzione ed un'opera di clinica preservativa contro il delitto, come si è già fatto per le altre malattie comuni e mentali: e, per tanto, accusa e difesa nei giudizi criminali non saranno che un ufficio pubblico di indagine e discussione peritale sui delinquenti pericolosi (1).

*
* *

Delle mie difese penali pochissime furono raccolte stenograficamente e nessuna di quelle per reati di sangue, che più frequentemente ho pronunciate nella mia pratica professionale e che raccoglierò in altro volume sui *violenti* — per completare i *ribelli* e le *vittime*, di questo volume — ricostruendole, per quanto mi sarà possibile, dalle mie note e ricordi d'udienza.

Del resto anche quelle riprodotte stenograficamente non sono — come sempre si è avvertito dagli scrittori di arte forense, per tutte le raccolte di arringhe giudiziarie (2) — che una smorta riproduzione

(1) Veggasi, per questo e per le questioni teoriche e pratiche sulla criminalità, la IV edizione della mia *Sociologia criminale*, Torino, Bocca, 1899.

(2) V. GAMBETTA, *Maitre Lachaud*, in appendice ai due volumi di *Plaidoyers de Ch. Lachaud*, Paris, 1889 — GIUNIANI, *Arte forense*, Torino, 1878 — VERONESI, *Sull'eloquenza*, Brescia, 1887 — ERMINI, *Antologia dell'oratoria*

di ciò che esse furono nella viva voce e nell'atmosfera ardente dei Tribunali o delle Corti d'assise, sotto la flagellazione cerebrale della pubblica aspettativa e dell'ansia processuale.

Non voglio io, nè potrei, giudicare della mia eloquenza forense; ma mi lusingo che di essa con queste mie difese penali abbiano a farsi un'idea, specialmente i giovani avvocati, ai quali più intenzionalmente indirizzò questo volume. Solo ascoltando e leggendo arringhe essi potranno acquistare ed educare in sè stessi l'inebbriante magistero della parola; giacchè non soltanto per la evoluzione del senso artistico, moderno, che — nel teatro come sulla cattedra e nei tribunali — ha imposto sempre più il fascino della verità semplice e schietta ai lenocinii convenzionali della posa accademica; ma anche perchè se un insegnamento è possibile dell'arte del dire, questo è sperabile soltanto dalla suggestione sperimentale dell'esempio, anzichè dalle regole distillate nei libri *de oratore* o dell'*arte forense* (1).

Come il ragionare diritto e sagace non si apprende dai trattati di logica; così l'eloquenza non si impara dai trattati sull'arte del dire. E nulla è più smentito dalla realtà che il vecchio detto: si nasce poeti, si diviene oratori.

No: come per essere poeti non basta dare sfogo alla sentimentalità interiore in forma libera e istintiva, così per essere oratori non basta imparare i precetti sul modo di fare gli esordii, le figure rettoriche e le perorazioni.

Così per il poeta come per l'oratore il « fatale animatore » sta nella disposizione innata. Si tratta soltanto, con lo studio e, soprattutto, coll'esercizio sperimentale di sviluppare, rafforzare e discipli-

italiana moderna, Rocca S. Casciano, 1898 (che riporta un brano della mia difesa pel *disastro di Grassano*) — V. pure la raccolta di PIO e ARGENTI, *Processi celebri*, Napoli, 1889-90, 4 vol. (dove è riportata anche la mia difesa dei *contadini mantovani*).

(1) Un libro sull'arte oratoria, che ha felicemente iniziato l'applicazione dei dati fisio-psicologici all'uso della parola in pubblico è quello di AJAM, *La parole en public*, Paris, Charnel, 1895, che tratta della fisio-psicologia della parola — rapporti fra il linguaggio interiore e la parola — studio dei metodi oratorii dall'antichità a noi — schizzo di un metodo scientifico di arte oratoria — inchiesta psicologica sulla parola in pubblico.

nare quest'innata disposizione cerebrale, o per la poesia o per l'oratoria.

Certo, per l'oratore è anche necessario il corrèdo di talune doti elementari — corrispondenti alla terza circonvoluzione cerebrale sinistra, che il Broca dimostrò essere il centro del linguaggio — come la voce e la facilità di parola; e queste si possono in gran parte migliorare ed accrescere col graduale esercizio; sicchè io dico agli esordienti che non bisogna mai disperare di sè, ai primi incerti o mal riusciti tentativi. Anche il corridore più veloce ha cominciato, bambino, col muovere mal sicuri i primi passi, cadendo.

Ed io ricordo, a questo proposito — poichè il diventare un oratore è stato uno dei primi e più ostinati sogni fantastici della mia vita studentesca — ricordo che, appena laureato, durante l'anno dei miei studi di perfezionamento in diritto penale, a Pisa, nel 1878, ho trovato grande vantaggio, per sciogliere lo scilinguagnolo, in un esercizio, che non mi era stato suggerito da nessun trattatista, ma che rispondeva istintivamente alla norma sperimentale del « provando e riprovando ».

A Pisa, allora, io non pensavo ancora all'avvocatura, tutto immerso nell'idea di conquistare, malgrado la mia eterodossia scientifica, una cattedra universitaria; ma sentii per la cattedra futura la necessità di fare della ginnastica polmonare e facilitare la parlantina e acquistare l'abitudine dell'ordine e della chiarezza nella esposizione, obbligandomi ogni giorno — nei punti più remoti della passeggiata *alle piagge*, lungo l'Arno, fuori mura — a parlare, ad alta voce, un'ora di seguito, improvvisamente, sopra un tema che estraevo a sorte fra tanti cartellini preparati e intascati, prima di uscire.

E quante banalità, e quanti idiotismi fra qualche lampo ideale non dicevo allora sulla « civiltà » e sulla « giustizia » e « il libero arbitrio » e « l'amor di patria » e « la famiglia » e « l'impeto d'ira » e « la legittima difesa » e la « *malesuada famas* » e « la colpa morale »!

Le prime volte, naturalmente, parole ed idee uscivano stentate, disadorne, inefficaci: ma io sentiva tuttavia che questo esercizio quotidiano di *allenamento* era veramente prezioso, così per la laringe come per il cervello. E me ne accertai quando, sul finire di quello stesso anno scolastico, dissi dalla cattedra di Francesco

Carrara — col consenso del grande criminalista — una conferenza sul tentativo di reato, in cui alla luce delle dottrine tradizionali opponevo timidamente il barlume delle nuove idee che mi venivano dagli studi, in quell'anno intrapresi per pubblicare la mia tesi di laurea nel volume sulla *Teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*.

E naturalmente la pratica dell'insegnamento universitario, che cominciai due anni dopo la laurea, nel 1879, com'è libero docente a Torino, ha sempre più accresciuta la resistenza vocale e la facilità della parola.

Ma quello che io posso dire ai giovani avvocati, che s'interessassero a queste mie notizie di pratica professionale, si è che a vincere il panico ed a sciogliere la lingua e a dare efficacia di espressione, più che gli esercizi fisiologici o le regole accademiche, importa *il sapere*.

Avere in testa delle idee e quindi delle cose da dire: ecco il primo grande segreto dell'eloquenza.

E per l'eloquenza forense — oltre le idee generali di sociologia, di psicologia e di diritto — conoscere la causa è l'altro magico segreto, per essere suggestivi e per applicare il precetto di Aulo Gellio che l'orazione deve uscire « non dalla bocca ma dal petto ».

E l'uno e l'altro sono necessari insieme per arrivare a quegli effetti di suggestione, di cui — per mio conto — ricorderò sempre il caso di quel carabiniere alle assise di Siena, nel 1884. Stavo terminando la difesa di un giovane che ne aveva ucciso un altro per quelle rivalità di quartieri, che a Siena sopravvivono colla istituzione medievale delle *contrade*, le quali ogni anno si contendono *il palio* nella meravigliosa piazza a conca, con grande sfoggio di artistici costumi. Ed io stavo invocando, in nome della fraternità di tutti gli italiani e di tutti gli uomini, la cessazione di queste rivalità fratricide e barbariche, quando la mia parola fu interrotta dall'applauso di un giovane carabiniere, che stava a guardia degli accusati. Applauso che ancora mi risuona commovente nell'animo, insieme a quello onde i giurati di Firenze, nel 1890, salutarono la mia difesa di certo Cosci, due volte omicida, che nel processo scritto e nell'atto di accusa si era fatto passare per terribile brigante, sol perchè era stato prima latitante nella maremma ed era anche un po' s'quilibrato di mente.

Ma anche allora l'applauso scoppiò quando io, dopo avere svisce-

rati tutti i più significanti particolari della causa e delineando la figura dell'accusato (secondo i dati psicologici e psicopatologici, che poi esposi nel volume sull'*Omicidio*), indicavo i danni della ineducazione selvaggia e della miseria morale, a cui esso era stato abbandonato dalla famiglia e dalla società, che poi rinchiudendolo nel carcere cellulare lo aveva anche istupidito di più.

Così come le acclamazioni popolari al tribunale e nella città di Potenza, per la causa del disastro di Grassano, più che altro le dovetti alle energiche affermazioni di verità contro la prepotenza delle società ferroviarie nel nostro paese.

Conoscenza sicura di tutta la causa e corredo di idee sociologiche e soprattutto psicologiche: ecco i due potenti animatori dell'eloquenza forense, a cui male possono sperare coloro che abbiano il cervello mobigliato soltanto delle astratte formule giudiziarie, utili spesso e necessarie talvolta, ma in proporzioni e con frequenza infinitamente minori che le nozioni di psicologia normale e criminale e di sociologia, costituenti oramai un bagaglio formidabile di guerra nelle lotte forensi, ed una sorgente inesauribile di potenza suggestiva.

Infatti, nelle aule giudiziarie, prima di arrivare — e non in tutte le cause si arriva — alla discussione di un qualche problema tecnicamente giuridico — il più delle volte risolto solo a colpi di sentenze di Cassazione — tutto il dibattito giudiziario si svolge sul fatto e sull'uomo che è accusato d'averlo commesso. Ed è inevitabile quindi che la critica probatoria, reale e personale, sul fatto medesimo e la ricerca sulle condizioni psicologiche e sociali del suo autore, costituiscano il materiale primo e decisivo di ogni discussione forense.

In questa più giova un'oncia di osservazioni e induzioni positiviste su delitti e delinquenti che un quintale di astratte teorie classiche, ridicibili pur sempre — sotto il fogliame delle involuzioni sillogistiche — a qualche modesta *regula juris*, mummificata in qualche sentenza di Cassazione, che serve a interpretare tale o tal'altra espressione di un articolo di legge.

Vedranno quindi i lettori come nelle difese penali, improntate a modernità di pensiero, si possano usufruire le idee positive di sociologia e di psicologia; le quali poi hanno virtù di interessare vivamente — se con sobria opportunità intercalate nel discorso — anche i giudicanti e gli uditori, che amano di erudirsi o di ricor-

dare, togliendosi dalla monotona ripetizione delle consuete citazioni letterarie o dei *latinetti*.

Per esempio, nella difesa dei *contadini mantovani*, io stesso, rileggendola ora, mi sono accorto come fin da allora (nel 1886) io fossi marxista senza saperlo. Quella difesa è infatti tutta orientata sul determinismo economico o materialismo storico, per cui si dimostra come i fatti storici (individuali e sociali) siano il prodotto diretto o indiretto delle sottostanti e determinanti condizioni economiche dell'individuo e della collettività.

Determinismo economico, che costituisce la dottrina caratteristica del marxismo — oltre il terreno tecnico delle teorie sul valore e sulla formazione del capitale e sulle condizioni del lavoro — come interpretazione positiva della storia. E come tale, secondo me, è la legge fondamentale di ogni sociologia positiva ed è la scoperta scientifica più decisiva dacchè la sociologia si è costituita come scienza autonoma (1).

Ora, in quella difesa dei *contadini mantovani* accusati di eccitamento alla guerra civile, tutta la potenza suggestiva consiste nell'aver posto in evidenza come la loro attività — che si diceva criminosa e punibile — non fosse che il prodotto necessario delle loro condizioni economiche e morali di esistenza e non potesse quindi essere punita; dacchè, quell'attività, pure affermandosi a difesa dei proprii interessi, non era mai trascesa ad aggressione violenta dell'altrui diritto.

E così nella difesa dello studente Martellotta (1890) e degli studenti fischiatori (1891) io applicai — prima che il Sighele pubblicasse il suo ottimo volume sulla *folla delinquente* — quella teoria psico-sociologica, sul delitto collettivo, che ormai si è imposta alla coscienza dei giudicanti meno avversi alla luce ideale di quella verità umana, che è di comune esperienza, ma che solo dal metodo sperimentale della scuola criminale positiva è stata posta in sistematico rilievo.

(1) Veggasi la II edizione del mio *Socialismo e scienza positiva*, Palermo, Sandron, 1899.

*
**

Quanto alla loro struttura, queste mie difese penali parmi risentano, e non me ne dispiace, di quella semplicità, senza fronde accademiche e senza disposizione architettonica di forme simmetriche, che è un portato della vita moderna, tutta materata di cose positive e senza tempo da perdere. Rapide sempre, per quanto durate talvolta molte ore, come all'assise di Venezia otto ore nella stessa giornata e undici ore in due giorni al tribunale di Lecce.

E sebbene ogni avvocato debba naturalmente seguire il metodo di preparazione e di esposizione che meglio risponde alle sue attitudini e cognizioni personali, tuttavia come esempio da seguire o da modificare, io dirò che il mio metodo di trattare le cause è il seguente.

Per solito essendo io chiamato da qualche altro collega, che si è già occupato della causa durante il periodo istruttorio e alla vigilia del dibattimento, a me la causa si presenta quale la dimostra il processo scritto, di cui io amo studiare con diligenza ogni documento per intero, perchè molte volte da circostanze minime, e secondarie, da particolari lontani guizzano inaspettate idee ed impressioni, utilizzabili poi all'udienza massime nei processi di prova indiziaria.

La prima impressione è sempre la più vicina al vero: ed io credo utile resistere a quell'autosuggestione che a poco a poco involge ogni avvocato, tanto da fargli perdere di vista i pericoli e i punti deboli della causa che la prima impressione aveva presentati, dandogli delle illusioni, che pure taluno crede utili per acquistare quella *fede nella causa*, che è il segreto, se non dell'oratoria, certo della efficacia suggestiva.

Io ho sperimentato invece, che il tenersi alla prima meditata impressione giova sempre di più, sia per eccitare poi il cliente — movendogli obiezioni e domande — a chiarire i punti oscuri; poi, soprattutto per non dimenticare quale sarà l'impressione prima — cioè lo stato d'animo iniziale — dei giudicanti o popolari o togati.

Giacchè per persuadere i giudici bisogna fiutare e indovinare quale sia il loro pensiero, la loro impressione sulla causa, non solo

all'inizio ma durante tutto il dibattimento e dopo la requisitoria dell'accusatore. E per questo non c'è bussola migliore della stessa prima impressione, che noi pure — « a caso vergine » come si dice — abbiamo ricevuta leggendo l'atto d'accusa e il processo scritto.

Durante il dibattimento — quando non vi sia trascinato da qualche autorevole collega che segue la vecchia maniera o dagli attacchi dell'accusatore pubblico o privato — io preferisco non fare incidenti procedurali, se non siano di evidente sicurezza e preferisco far poche domande non solo ai testi d'accusa ma anche, e soprattutto, ai testi di difesa; curandomi solo di richiamare e fissare, qua e là, l'attenzione dei giudicanti su quelle circostanze sintomatiche, che si collegano all'idea direttiva e centrale della difesa e che saranno poi riprese e lumeggiate nella discussione finale.

Senza una necessità positiva di chiarimento, credo preferibile lasciare che le prove si svolgano spontaneamente, anche perchè molte volte le chiose e le aggiunte dei testimoni — o interessati o poco intelligenti — guastano e aggrovigliano la matassa.

E per questo bisogna resistere alla tentazione di secondare il gusto del pubblico, che preferirebbe naturalmente di avere in ogni udienza i battibecchi e le scaramucce, che sono i fuochi artificiali degli spettacoli forensi; tranne per le cause che per sè stesse assumano uno svolgimento scoppiettante di frizzi, di allusioni, di umorismo od anche d'invettive, come nei processi per diffamazione o d'indole politica.

È mia abitudine di scrivere il più possibile tutto ciò che avviene all'udienza: lettura di documenti, deposizioni testimoniali, esposizione di corpi del reato, arringhe di avversari e di colleghi, domande od espressioni incidentali di giurati o giudici, ecc., notando a margine l'impressione che ciascun atto mi pare abbia fatto sull'animo dei giurati o dei giudici, e notando pure le risposte defensionali che si possano opporre a tale o tal'altra impressione accusatoria.

Chiuso il dibattimento — durante il quale l'embrione dell'arringa defensionale, che già era nato alla precedente lettura dell'istruttoria scritta, si è venuto svolgendo e delineando — la lettura e lo spoglio di questo verbale d'udienza annotato e commentato, offre oramai la trama del discorso, mentre rinnova la memoria viva di tutto il dibattimento, massime quando questo siasi protratto per qualche

giorno. E, divise le parti principali della difesa secondo l'indole e il contenuto della causa stessa, io mi scrivo le grandi linee e quei minuti particolari di fatto, che siano essenziali, in poche e larghe cartelle di appunti sinottici, sui quali la varietà, opportunamente disposta, delle matite colorate favorisce ed aiuta la memoria delle cose da dire, l'una dopo l'altra.

Per la forma, io trovo che l'affidarsi all'improvvisazione rende più viva, palpitante, efficace la parola. Ad ogni parte della difesa bisogna aver pensato prima: all'idea che farà da esordio, come a quella che servirà da chiusa, e alla catena degli argomenti prima di contraddizione all'accusa e poi di difesa.

Ma l'espressione verbale di queste idee (meno qualche frase più tipica e appropriata al caso), credo che bisogna assolutamente lasciarla all'improvvisazione, quando il cervello arroventato dal proprio lavoro manda scintille più brillanti, che non le frasi freddamente distillate a tavolino, lontano dall'atmosfera vibrante del pubblico e dei giudicanti.

Ed è in questa improvvisazione della forma, — che io comincio sempre in tono dimesso e voce naturale, per abbandonarmi poi a tutte le variazioni di intensità e di rapidità, provocate dal crescente calore del discorso e dalle interruzioni, mimiche o parlate, degli avversari — è in questa improvvisazione che si raggiunge il massimo della potenza suggestiva, perchè o nel raccogliere e ribattere una improvvisa obiezione degli avversari o soprattutto nel sorprendere sulla fisionomia degli uditori l'impressione in loro destata, noi possiamo o sorvolare sopra un argomento che si mostra poco persuasivo o insistere, con insistenza proteiforme e a lontani ritorni, nell'argomento che più faccia presa sull'animo dei giudicanti, perchè germogliante dalle radici stesse della causa dibattuta.

Ad ogni modo — sia nella difesa, sia, e tanto più, nella replica — meglio pochi argomenti buoni e decisivi, che molti, tra buoni e scadenti; perchè questi nel cervello degli uditori paralizzano l'effetto di quelli, e quando si dicono delle cose, sviscerate dalla causa o attinenti ad essa per irresistibile associazione di idee e di comune esperienza, la potenza suggestiva non istà nel numero, ma nella qualità delle cose dette.

Ed è regola fondamentale l'ossequio alla verità palese e provata, la sola, cioè, che noi possiamo conoscere; perchè ciò che non si

sa non esiste. Ostinarsi a negare il sole meridiano, significa rovinare anche quelle parti della causa dove la verità ci assiste e per la quale quando l'innocenza del giudicabile non si può seriamente sostenere, val meglio ridurre la propria difesa al compito di farne graduare la responsabilità e la condanna secondo giustizia ed equità.

Sicchè tutto il segreto fondamentale, preparando e cominciando l'arringa, sta nel darsi coscienza dello stato d'animo in cui i giudicanti e il pubblico devono, presumibilmente, trovarsi in quel momento. La suggestione consiste nel passaggio e nel radicarsi di un'idea da un cervello ad un'altro: ed essa è quindi la condizione prima e necessaria per convincere e persuadere chi ascolta. Ma chi ascolta, massime dopo un dibattimento di prove pro e contro, non può non avere nel suo cervello, già formato interamente o soltanto embrionale, una propria idea e convinzione. Perchè questa ceda il posto all'idea ed alla convinzione nostra, è necessario, prima di tutto, eliminare quella preoccupazione dal cervello dell'uditore; e per far questo, bisogna dunque indovinare e presumere l'altrui stato d'animo iniziale, prima del nostro discorso.

Se noi non ci occupiamo di questo e facciamo il nostro discorso, per proprio conto, questo potrà essere più che convincente, ma (a meno che non sia, per fortunata combinazione, omogeneo alla convinzione già iniziata nei giudici) troverà sempre, ad una suggestione efficace e completa, l'ostacolo della preesistenza di una idea e convinzione diversa, se tali sono le apparenze sfavorevoli della causa.

Una volta, invece, che psicologicamente (cioè intellettualmente e sentimentalmente) « ci siamo messi nei panni dei giudici », noi, senza dirlo, o anche dicendolo francamente, secondo i casi, cominceremo col riconoscere la possibilità della convinzione che essi sembrano essersi fatta della causa; ma poi, staccandone ed eliminandone pezzo per pezzo, secondo l'intreccio delle prove e degli indizii, il fondamento di apparenza, potremo più efficacemente sostituire nel loro cervello gli elementi di fatto e le induzioni mentali e le emozioni sentimentali, che costituiscono invece la nostra convinzione defensionale.

E come nel disfare e sgretolare un muro tutto sta a smovere il primo mattone; così nel lavoro della suggestione tutto sta a trovare il primo punto d'appoggio e di operazione psichica per fare leva sullo stato d'animo dell'uditorio.

E perciò, se la causa ha un lato simpatico, bisogna afferrarsi subito, come per passaporto alla dimostrazione ulteriore; se ha un lato antipatico, non dissimularlo, ma convenirne, pure orientando in nostro favore la diffidente attenzione degli uditori, sempre disposti a disarmare di fronte a chi, se non altro, invochi il proprio dovere di difensore, al quale poi — una volta assunta una causa — bisogna sapersi dare interamente, incondizionatamente. Giacchè l'unica forza che possa imporre il rispetto ad un uditorio avverso o cattivare meglio un'attenzione già disposta a lasciarsi persuadere, sta sempre nel coraggio intellettuale di non dissimularsi le ombre sfavorevoli della causa e di affrontarne le difficoltà, e di dirne verso chiunque le verità dolorose apertamente, risolutamente.

Ad una convinzione ostinata — forse erronea — del pubblico e dei giudicanti non si può, con qualche speranza di riuscita, che opporre altrettanta convinzione ostinata, fin da prima dimostrando di conoscere bene in chi ascolta l'opposta persuasione traviata dalle apparenze delle cose.

Ed anche negli attacchi agli avversari, quando non vi si metta rancore personale — che non ci deve mai essere — nè si falsi la verità — che non si deve mai tradire, poichè l'avvocato può tacere una verità contraria ma non deve dire una cosa non vera — bisogna tutto dire francamente, energicamente. Perchè il giudicante arrivi a cambiare le sue prime impressioni, gli occorre dell'energia intellettuale e del coraggio morale; di questa energia e di questo coraggio deve, primo, dargli esempio il difensore, dicendo tutto ed aperto il proprio pensiero, senza reticenze, senza sottintesi, colla fede ostinata nella vittoria, che anche Garibaldi nelle sue *Memorie* diceva essere il primo e più forte coefficiente di ogni vittoria.

Così soltanto, già durante il dibattimento e nell'arringa noi possiamo conquistare la fiducia intellettuale e morale di chi ascolta ed ottenere così quell'atmosfera mentale, nella quale soltanto l'organismo della nostra difesa potrà essere vitale e vittorioso.

Del resto quando avrò detto, ai giovani avvocati, che in ogni difesa penale bisogna evitare soprattutto la monotonia, così della voce come del pensiero, alternando il rigido serrato ragionamento, sostanziato di cose, con qualche slancio sentimentale che zampilli spontaneo dai fatti della causa o dai rapporti più generali colle cose della vita, non senza aggiungervi, per chi ne abbia, la salsa inter-

mittente dell'umorismo, che spesso è l'unica o la più formidabile arma per paralizzare un argomento avversario od una malevola testimonianza; credo che avrò detto il più ed il meglio che io potessi sulla nostra pratica professionale, secondo l'esperienza che da più anni ne vado facendo, con entusiasmo non mai intiepidito.

Io riassumo ogni mio ricordo ed ogni consiglio, dicendo che una difesa penale, per essere potente, deve essere non solo detta, ma anche vissuta, coi lampi del cervello, coi palpiti del cuore.

Le lotte giudiziarie sono infatti tra le più ardenti nella vita intellettuale e morale: e sono come il riflesso ancor caldo e commovente dei drammi veri della vita sociale, aggiungendovi anzi l'acuta, vibrante emozione dell'incertezza sull'esito del processo, sempre ansiosamente aspettato ed appreso, anche quando non si avvolga fra i tormenti e la febbre di un errore giudiziario.

Entusiasmo professionale, che non mi fa dimenticare però l'augurio rispondente alle mie convinzioni scientifiche, secondo il quale nella giustizia penale dell'avvenire, accusa e difesa cesseranno di essere splendido e talvolta artificioso esercizio di eloquenza fascinatrice, per diventare indagine severa e positiva sui determinanti del delitto, da cui risulti più umano — e ad un tempo più sicuro e meno barbarico — il magistero di preservazione sociale dalla criminalità.

Fiesole, luglio 1898.

ENRICO FERRI.